

Perdo tempo, guadagno senso

Inviato da Michela

Non esistono parole positive per indicare lo stato beato della stasi. Nemmeno la dicitura "dolce far niente" sfugge alla trappola di definirla per negazione. Ozio, disoccupazione, inattività, disimpegno, improduttività, non avere nulla da fare, stare con le mani in mano, avere da grattarsi, perdigiorno, nullafacenza... il vocabolario è talmente pieno di termini da farmi pensare che ci sia gente che - pur di non stare senza far nulla - passi il suo tempo a trovargli definizioni. Va da sé che i cultori della nobile arte della stasi siano stati da sempre oggetto di riprovazione sociale. Oggi è vero due volte, perché il valore della persona si definisce anche legalmente in base al valore del suo "fare". Quando cinque anni fa morì Alfredo, operaio di venticinque anni della centrale dove lavoravo, l'assicurazione stimò il rimborso moltiplicando il suo stipendio annuale da operaio per l'aspettativa di vita di un uomo odierno in piena salute. In quel momento non potei fare a meno di domandarmi quanto avrebbero pagato se Alfredo un lavoro non lo avesse avuto: quale sarebbe stato in quel caso il valore della sua vita?

E' per non dare una risposta a questa domanda che mi rifiuto di definirmi e definire chiunque attraverso il suo titolo professionale. Nessuna identità dovrebbe poter essere determinata da un "fare", perché l'altra faccia della medaglia è che l'assenza di un fare porti alla non identità: se fai qualcosa, sei quello che fai; se non fai niente, sei nessuno. Infinite disperazioni nascono da questa filosofia funzionale. Nell'immaginario collettivo l'icona del perdigiorno, quando non è il meridionale, è lo zingaro: mendica, rifiuta un lavoro a orari se glielo si offre e tende a spostarsi di quando in quando. Queste scelte sono denigrate e gli si oppongono le nostre, fatte di denaro guadagnato faticando, di cartellini timbrati a orari precisi e di case e posti di lavoro più o meno stabili. Una volta all'anno però le parti si invertono: lo stanziale, per sopravvivere, deve diventare nomade e spostarsi in un altro dove a cercare spazi di nullafacenza. La chiamano "vacanza" (inquietante: la stessa radice di vacante, vuoto) ed è riscattata dalla denigrazione solo perché barattata con lacrime e sangue per 335 giorni. Lo zingaro secondo me ci guarda e ride, godendo giustamente del nostro scorno di fessi mercenari. Chi è così padrone di sé da non confondere identità con tempo ceduto, non subirà mai l'umiliazione di scoprire che il tempo conquistato non sa più come usarlo. Di quei trenta giorni di cosiddette ferie si può realizzare di aver riguardato la proprietà nominale, ma il possesso vero e proprio è andato perso. E' così il tempo libero diventa tempo vuoto, per la felicità di animatori di villaggi turistici e di crociere, il cui mestiere è riempire di attività il vuoto degli altri, perché non si sentano soffocare da tanto autoarbitrio. Dove vivo io, villaggi turistici per fortuna non ce ne sono: nessuno che dica al povero turista cosa fare. Allora lo riconosci dal passo incerto, così simile a quello del canarino nato in cattività che crepa per troppa libertà a due passi dalla gabbietta aperta. Si incazza come un drago se un piatto non gli arriva a tavola abbastanza in fretta. Bestemmia se l'inefficienza altrui gli sottrae mezzora di tempo che comunque non saprebbe come usare, se non lamentandosene. I negozi aprono alle cinque perché la gente dopo pranzo qui dorme? Meridionali nullafacenti, la facessero a Milano una cosa simile... Se la facessero a Milano, forse non servirebbe aspettare il 10 di agosto per tirare il fiato. Ogni tanto arriva la domanda: ma voi sardi in vacanza dove andate? Non c'è risposta possibile, perché il registro della comprensione è un altro. La maggior parte dei sardi non ha il concetto di vacanza come di "andare altrove a far nulla". Al massimo ha quello di ferie, cioè di un periodo in cui ritorna padrone di tutto il suo tempo, non solo di una parte. E non c'è niente di strano se in quel periodo resta semplicemente a casa propria, andando qualche ora al mare, ma anche sistemandosi la legna per l'inverno o preparandosi la scorta della conserva di pomodoro. Se il sardo si sposta, lo fa perché vuole vedere un posto diverso dal suo. Non è comunque mai una necessità impellente che lo rende isterico se non viene soddisfatta. Non è una questione di località, quanto di mentalità: c'è una pizzeria nel mio paese che il giorno di Ferragosto sta chiusa perché i titolari se ne vanno al mare. Non c'è turista che non se ne lagni, impreca contro il terrone che non ha voglia di lavorare. Io provo un moto di pura ammirazione per chi è ancora così padrone della sua libertà da decidere di non barattarla nemmeno con quello che sicuramente è l'incasso potenziale più alto di tutta la stagione estiva; quella serranda abbassata grida orgogliosamente che è Ferragosto per tutti, che ci sono cose che non si vendono. C'è qualcosa di zingaresco in questo, e io mi ci aggrappo con le unghie e con i denti.